

Emiliano Petrone
Da qualche parte oltre l'arcobaleno
Lettere Animate Editore

isbn: 9788868822927

Copyright Lettere Animate 2015
www.lettereanimate.com

*Un giorno senza un sorriso è un giorno perso.
Charlie Chaplin*

UNO

Il sole era in procinto di tramontare e il suo riflesso creava a una scia dorata sullo specchio d'acqua. Alcune boe colorate ondeggiavano delicatamente in mezzo al mare, mostrandone le varie profondità e una barca a vela si lasciava accarezzare dal vento, in una tiepida giornata romana di metà settembre.

Si avvicinò un piccolo Jack Russell senza guinzaglio e non seppi resistere alla tentazione di accarezzargli il musetto. Con quel pelo morbido e liscio, mi scodinzolava davanti agli occhi per guadagnarsi delle coccole e magari un po' di gioco. Il suo burbero padrone che con una folta barba nera e sigaretta in bocca ansimava affogando i piedi nell'arena, lo richiamò all'ordine agitando il guinzaglio e pronunciando un dittongo che lo rese più simile a un gorilla che a un uomo. Il cagnolino ubbidì e lo raggiunse immediatamente.

Accovacciato sulla fresca sabbia, mi sbottonai la camicia continuando a guardare quella maledetta lettera che avevo sulle gambe. Peso, colore e

consistenza erano di un banalissimo foglio di carta, ma per me era pungente come la lama di un coltello che mi aveva trafitto le spalle.

Lentamente mi alzai e, salutando il mare con uno sguardo, mi scrollai di dosso la sabbia dai pantaloni. Tremendamente pensieroso e intento a pulirmi le mani dai residui sabbiosi del bagnasciuga, mi lasciai alle spalle il sole che completava il suo viaggio immergendosi nelle profondità marine. Era giunta l'ora di tornare a casa e guardare in faccia la realtà, quella da cui avrei voluto fuggire con tutto me stesso.

Sulla strada che induceva verso la mia abitazione, avevano attaccato da pochi giorni un manifesto pubblicitario riportante la locandina di una compagnia teatrale: *I Sincopatici*. L'obiettivo era di informare i cittadini in quali date e teatri avrebbero portato la loro commedia, narrante la difficile ma esilarante vita di quattro improbabili musicisti alla ricerca del tanto agognato successo.

E pensare che quando la composi, ebbi la ferma convinzione che alla fine, il panorama teatrale nazionale ci avrebbe notato e tutto sarebbe andato come sperato. Nel preciso momento in cui mi ritrovai a fissare quel cartellone, venne naturale chiedermi perché avessi scelto "l'altra" strada invece di inseguire il mio sogno.

Sospirai, tirai la giacca sulla spalla e ripresi il cammino verso casa. Il sole ormai aveva terminato la sua opera lasciando il campo a una timida luna, e nella mia testa continuava a girare un disco di rimorsi troppo forte per essere affrontato. Cercavo di mandarlo via senza combattere, tanto mi avrebbe distrutto in pochi secondi.

Per fortuna arrivai al portone di casa, ora potevo salire e abbracciare la mia compagna, dirle con sincerità che ero stato licenziato, cenare con tutta tranquillità e godermi questa bella serata guardando un film alla tv o magari ammirando le stelle dal balcone.

Aprii il portone e anche gli occhi; la realtà era ben diversa.

Entrai in casa, mi tolsi giacca e scarpe e sistemai tutto con attenzione nel loro esatto posto; la giacca sul secondo pomello dell'appendiabiti e le scarpe nella scarpiera: terzo scaffale dal basso.

Andai verso il bagno e, anche se conoscevo a memoria ogni centimetro del corridoio, adoravo guardare le tele raffiguranti mare e barche che io stesso avevo appeso al muro con molta fatica. Il negozio di ferramenta in centro mi trattava come un cliente d'élite perché ero uno dei pochi al

mondo che per attaccare un semplicissimo quadro aveva bisogno di circa nove chiodi. Il fai da te non faceva per me. Fatemi scrivere, creare uno slogan pubblicitario, una battuta e perché no, una commedia, ma non permettetemi di usare martelli, pinze o giraviti, potrei far scoppiare la terza guerra mondiale.

Lavai le mani e una voce proveniente dalla cucina interruppe il silenzio.

«Pensavo ti avessero rapito», ironizzò Arianna con voce vagamente scocciata.

«Lavo le mani e arrivo», le risposi, anche se in realtà le stavo già asciugando.

In cucina la tavola era già apparecchiata. Arianna era di spalle e i suoi capelli biondi legati, le toccavano la base del collo. Non era molto alta e, infatti, la chiamavo sempre paperina.

«Sei un metro e *ottantavogliadicrescere*», le dicevo quando volevo prenderla amorevolmente in giro; in verità stava sul metro e sessantacinque e io, che invece ne facevo ottantasei di centimetri oltre al metro, riuscivo ad avvolgerla completamente con i miei abbracci.

Indossava una tuta bianca con i bordi rosa; era solita vestire in quel modo per casa poiché amava sentirsi comoda.

«Scusa il ritardo, ho fatto tardi in ufficio», le mentii senza troppa vergogna.

«Strano... non succede mai», mi punzecchiò sarcastica.

Presi dal frigorifero una bottiglia d'acqua e una di *Chianti Riserva*, sprecato per accompagnare un semplice arrosto con le patate, ma era venerdì e la spesa settimanale solitamente la facevamo il sabato. Perciò quella era l'unica bottiglia di rosso presente in casa e se volevo bere del vino durante il pasto, non avevo altra scelta.

«Il vino rosso non va in frigo», le ricordai per l'ennesima volta e con un colpo d'anca chiusi il frigorifero.

«A me piace fresco», rispose piccata.

Cercai di passarci sopra come capitava spesso negli ultimi mesi. Il nostro rapporto era ormai logoro e ogni scusa sembrava buona per discutere.

E pensare che una volta non era così...

Conobbi Arianna verso la fine del 1998. Frequentavo l'università e avevo scelto la via del copywriter. A dire il vero, il mio sogno era di sbarcare il lunario come attore di teatro ma per far contento mio padre, che non vedeva di buon occhio tutto ciò che girava intorno al mondo dello spettacolo, mi ero iscritto alla facoltà di comunicazione e pubblicità.

Così per soddisfare la mia fame di palco, durante la settimana frequentavo un corso serale di teatro e il venerdì, per pagarmi gli studi, lavoravo anche come cabarettista a un pub chiamato *Castle Rock*. Il locale si trovava a Tivoli, un paese poco distante da Roma; era molto carino e rispecchiava a pieno il nome poiché sembrava in tutto e per tutto un vecchio castello medievale.

Al *Castle Rock* se avevi una battuta forte, ti conveniva giocartela subito, altrimenti rischiavi di trovare la maggior parte della clientela troppo sbronza per comprenderla. D'altronde il venerdì era l'inizio del week end e molti dei ragazzi che lo frequentavano, adoravano sballarsi di superalcolici e Dio solo sa di quali altre schifezze.

Il mio spazio era dalle nove alle dieci, mentre alle undici mettevano sempre della buona musica rock per rianimare i clienti. Alcuni ripartivano alla grande, altri abbandonavano la nave e spesso capitava di vederli vomitare di fuori, dietro un angolo del locale. E se ti balenava in testa l'idea di aiutarli, era consigliato evitare perché nella migliore delle ipotesi ti mandavano a quel paese.

Pubblico difficile oggi, mi veniva da pensare ogni volta che varcavo l'entrata del Castle.

Arianna aveva diciannove anni come me e studiava nell'ambito della moda. Anche lei per sostenersi gli studi lavorava nello stesso locale ma dal giovedì alla domenica, curando il servizio al bancone.

Mi piaceva molto ma non riuscivo a trovare il coraggio di dichiararmi, così ogni venerdì arrivavo sempre in anticipo, mi sedevo e ordinavo un bicchiere di coca cola. Era l'unico modo che avevo per strapparle qualche parola prima che il locale si riempisse troppo.

La mia vita adolescenziale proseguiva tra mille impegni, casa, studio, teatro e *Castle Rock* e nel fine settimana uscivo con gli amici, anche se, ogni tanto, apprezzavo restarmene a casa per intere giornate a immergermi nella lettura di qualche buon libro.

Agli inizi della primavera del 1999, con quattro ragazzi del corso: Guido, Tommaso, Samuele e Fabio, ci passò per la testa di formare una piccola compagnia. Eravamo cinque sbarbatelli con un buon talento e qualche idea niente male.

Guido scelse il nome del gruppo, per l'appunto I Sincopatici, che piacque immediatamente a tutti. Abbozzai l'idea di una prima commedia proprio sulla base del nostro nome e iniziai a scriverla. Quasi tutte le sere ci vedevamo e mostravo loro battute e scene. Insieme le valutavamo e all'occorrenza apportavamo le giuste correzioni.

Tempo due mesi e la commedia fu completata. Il fatto di averne seguito lo sviluppo giorno dopo giorno, aveva favorito l'apprendimento dei dialoghi e delle azioni; questo fece sì che le prove filassero meravigliosamente.

Tommaso e Samuele si occuparono di trovare uno sponsor che ci aiutasse con l'acquisto del materiale per le scenografie. Non avevamo molti soldi da investire e quando i due, una sera, entrarono in sala saltellando e urlando ai quattro venti che il *Bar del Grillo* avrebbe finanziato la metà delle spese, fu una vera e propria festa. Ora non restava che mettere in piedi lo spettacolo in tutti i suoi dettagli.

La sera successiva andai al *Castle Rock* per il mio consueto monologo e durante il viaggio in scooter invece di ripassarlo, non pensai ad altro che alla commedia. Nella mia mente passavano immagini di cartelloni con il nostro volto e poi ci vedevo correre dietro le quinte per cambiare i vestiti, mentre l'applauso della gente accompagnava l'entrata della nuova scenografia. Ero facile a entusiasmi... A volte troppo facile.

Arrivai al locale che non ricordavo mezza battuta. Nella testa navigava una barchetta solitaria che chiedeva soccorso, ma riceveva soltanto lo schiaffo delle onde. Niente di niente, tabula rasa.

Entrai e scambiai subito uno sguardo con Arianna poi mi avvicinai al bancone.

«Dammi qualcosa di forte, per favore», le dissi, agitato.

Mi versò della coca cola in un bicchiere.

«Ari... ho detto di forte», replicai.

Aggiunse del ghiaccio.

Incrociai il suo sguardo e sbottammo a ridere. Il cuore fu raggiunto da un pizzicore inconsueto. Prese un altro bicchiere e ci versò una doppia Sambuca, senza ghiaccio però. Si guardò intorno attentamente per assicurarsi che nessuno la vedesse, poi me lo porse.

«Questa la offro io, ma bevila veloce che se mi vede Franco poi chi lo sente!»

Franco era il capo, un tipo molto schiavo del denaro che non offriva nulla neanche a suo fratello quando veniva a trovarlo al locale. Lo tracannai quasi tutto di un fiato per evitare di metterla nei casini e bastarono cinque minuti perché iniziasse un leggero giramento di testa.

Non avevo mai bevuto superalcolici e il mio universo etilico si era fermato a un paio di bicchieri di birra durante alcune feste.

«Dammene un altro, per favore», le ordinai mettendo sul banco cinque mila lire.

«Ne sei sicuro?»

Feci ad Arianna un gesto come per dire “Mettilo, mettilo” e la pratica, una volta versato il liquido magico, fu la stessa: giù tutto in un colpo.

Arianna si accorse poco dopo del mio stato alticcio. «Tutto bene, Federico?» Chiese preoccupata.

Spostai lo sgabello e mi misi in piedi di fronte a lei, allargai anche le braccia per mostrarle un equilibrio precario. «Certo... E stasera assisterai al mio ultimo e più glorioso spettacolo», le risposi.

«Perché ultimo?»

«Perché diventerò un attore di teatro e smetterò di venire qua a raccontare storielle a questi quattro ubriaconi.»

«Loro, eh?» Ironizzò lei prima di sporgersi dal bancone facendo segno di avvicinarmi.

Mi allungai verso di lei, poggiando i gomiti sul legno e girando la testa in modo da concederle l'orecchio.

«Quindi, mi stai dicendo che non ci vedremo più?» Domandò con voce dolcissima ma rattristata.

«Ma tu sei la mia ragazza», affermai con convinzione, «perché non dovremmo vederci più?»

Restò molto sorpresa dalla mia uscita. «La tua ragazza? E da quando, scusami?»

«Dal momento in cui dopo lo spettacolo, fuori da questa baracca, ti darò un lungo bacio sotto la luna.»

Ero completamente cotto, sia per lei sia per la Sambuca e la lasciai lì, senza parole. Mi allontanai sorridente per fare un salto in bagno. Pochi minuti ancora e sarebbe iniziato lo spettacolo.

Quando Franco mi presentò come di consueto, spuntai proprio dal corridoio dei bagni e salii sul piccolissimo palco. La gente mi guardava in attesa delle solite battute, ma in quel momento, nella mia testa viveva soltanto il suono ritmico e ossessivo di una pallina da ping pong rimbalzante tra due muri. Restai in silenzio con probabile sguardo da tonno ubriaco, finché l'occhio non mi cadde su Arianna. La vidi mimarmi qualcosa con la mano, come una papera. In verità il messaggio che voleva farmi pervenire era "parla"; ma io ero così poco lucido che quel gesto mi faceva soltanto venire da ridere.

Scrollai la testa e chiesi scusa al pubblico. Scesi per prendere una bottiglietta d'acqua che mandai giù per metà al primo sorso, poi mi diedi due bei ceffoni per svegliarmi. Tornato sul palco, feci un bel respiro e, come una scintilla improvvisa, mi rivenne in mente una piccola gag di mio nonno, vista circa dieci anni prima, e non seppi se darne merito all'alcol o se alla divina provvidenza. Di sicuro qualcuno la mandò dal cielo, pulita e lineare, come se avessero messo il copione su un piedistallo invisibile davanti ai miei occhi.

Fu un successo totalmente inaspettato e, in tutta sincerità, non ricordavo così tante persone divertirsi in quel modo ai miei sketch.

Al termine dello spettacolo uscii dal locale e aspettai Arianna per oltre due ore. Quando il pub chiuse, la mia piccola barista mi trovò poggiato a una macchina con le braccia conserte e infreddolito. La temperatura notturna da quelle parti scendeva rapidamente e di solito ero già a casa sotto le coperte a quell'ora.

«Ma...» Commentò stupita guardandosi alle spalle, come se potessi attendere qualcun'altra. «Mi hai aspettato tutto questo tempo?»

«Beh. Avrei prenotato un bacio sotto la luna veramente», le risposi romantico e completamente resuscitato dalla sbornia. Alzai gli occhi al cielo notando come la stessa luna fosse coperta dalle nuvole. «Ma stasera non c'è. Credo che dovrò rimandare l'appuntamento.»

Presi la direzione del motorino voltandole le spalle. Dopo pochi passi sentii il calore di due braccia avvolgermi il petto. Mi girai a occhi chiusi e la baciai, sperando che fosse veramente lei e non un ladro intenzionato a rubarmi il portafogli.

I primi mesi furono meravigliosi. Le davo appuntamento dopo l'università e passavamo interi pomeriggi a baciarmi sulle panchine del Gianicolo, un posto incantevole da dove era possibile ammirare tutta la bellezza di Roma.

Verso le cinque, con le labbra consumate dall'ardore adolescenziale, accompagnavo Arianna alla stazione; ad aspettarla c'era il treno per Tivoli. Riuscivamo a baciarsi e accarezzarci fino alla chiusura delle porte e poi continuavamo a parlare attraverso il finestrino finché la partenza non sanciva il nostro temporaneo distacco fisico.

I cellulari non erano ancora particolarmente diffusi e durante le prime settimane di relazione avevamo preferito mantenere il segreto domestico. L'unico modo che avevo per sentire la sua voce dopo averla vista sfilare via sui binari, era immaginarla.

Tornando a casa mi rendevo conto di quanto fosse smielato il nostro rapporto e che forse avrei fatto bene a rallentare un pochino. In effetti, da quando stavamo insieme, avevo mollato un po' con gli studi e riscontravo più difficoltà nel concentrarmi. In compenso era migliorata la mia vena creativa, poiché nei primi tre mesi le avevo scritto circa dodici poesie che parlavano d'amore, di cieli, di mari e di stelle; quando le rileggevo, mi emozionavo nell'immaginarla correre verso di me, scalza sulla sabbia e con i capelli al vento.

Per fortuna nessuno di noi due soffriva di diabete...

Quando mi fece notare che la sesta poesia era uguale alla tredicesima e la settima somigliava molto alla prima, capii che avevo terminato le parole dolci da mettere su carta e smisi di scriverne.

Dopo quattro anni di fidanzamento, decidemmo di trovare un appartamento per andare a vivere insieme. Nel frattempo l'università era terminata e mentre Arianna aveva iniziato a lavorare in un negozio di abbigliamento, io avevo trovato un buon part-time come collaboratore creativo in un'azienda pubblicitaria.

C'eravamo promessi che quello sarebbe stato l'inizio della scalata verso la cima del successo e che avremmo fatto di tutto per arrivare in alto.

Gran parte del merito per il mio nuovo lavoro fu di mio padre. Lui, essendo al contrario di me un perfetto *faidateista*, era in grado di lavorare il legno, riparare muri, montare finestre, vetri e mobili; la sua unica mancanza era sull'elettronica, ma per il resto, qualunque cosa gli fosse chiesta sapeva farla e anche bene. Tra i tanti lavori privati che fece dopo la pensione, uno in particolare lo portò a conoscere Ernesto, copywriter della società dove appunto, avevo ottenuto il mio primo impiego. Gli parlò di me ed Ernesto, che era buono d'animo, mi diede una possibilità. Iniziai con la revisione degli errori, poco dopo passai alla consulenza vera e propria degli slogan e, infine, arrivò la svolta. Erano i primi giorni di marzo, quello del 2004. Ernesto mi chiese di completare una pubblicità perché in quel periodo non era lucido e doveva consegnare il lavoro entro il fine settimana.

Credetti alla sua versione della storia e portai avanti l'incarico senza porgere domande. Solo poco tempo dopo scoprii che era stata una bugia. I medici gli avevano diagnosticato un cancro e sentenziato pochi mesi di vita. Per questo motivo aveva deciso di mollare tutto e trasferirsi in un paesino dell'Abruzzo dove viveva suo fratello. Desiderava passare il tempo restatogli accanto a una persona cara, che lo avrebbe aiutato nei momenti peggiori della malattia.

Ernesto non era sposato, un tipo alto, con una lieve barba brizzolata e gli occhiali da professore. Aveva dedicato la vita alle pubblicità e gli mancavano pochi anni alla pensione. Nonostante il terribile verdetto divino, non aveva perso la voglia di sorridere e quella settimana mi diede suggerimenti importantissimi, frutto della sua grande esperienza, consigli che porterò sempre nel cuore. Gli parlai anche della mia passione per il teatro e dei problemi con mio padre, ma su quella cosa non si espresse particolarmente.

Consegnai il lavoro come prestabilito e tutti ne furono entusiasti. Lo slogan fu approvato, piacque moltissimo e fu l'inizio della mia carriera; avevo appena ventiquattro anni.

Fui convocato nell'ufficio del capo, ricordo bene ancora ogni dettaglio. Era il 2 aprile, mi chiese se fossi pronto a prendere il posto di Ernesto, spiegandomi cose che già sapevo riguardo alla sua salute. Feci finta di non esserne a conoscenza e mi confidò come fosse stato lo stesso collega a

consigliare il mio nome per quell'incarico. Accettai senza pensarci due volte e da quel momento cambiarono radicalmente molte cose; su tutte lo stipendio, nettamente superiore e ovviamente anche l'orario di lavoro.

Ero molto legato a quell'uomo e in me contrastavano la felicità per il posto di lavoro e il dispiacere per la sua malattia. Ma la vita è così e fu lui stesso a dirmelo la sera che salutò tutti colleghi.

«Perché non ti vedo felice?» Domandò prendendomi in disparte, «dovresti fare salti di gioia per questa promozione», aggiunse.

«Ernesto», dissi avvilito, «mi dispiace che vai via e soprattutto del fatto che stai male.»

«Ma io non sto male», replicò poggiandomi una mano sulla spalla, «sto solo iniziando la mia nuova vita e lo faccio sorridendo perché non ho rimpianto di ciò che ho vissuto. Tutto quello che ho fatto, mi aiuterà ad affrontare con serenità il mio passaggio e ne sono fiero.»

Le sue parole mi emozionarono e forse a causa della giovanissima età, non riuscii a capire come facesse ad accettare così tranquillamente la sua malattia, che inesorabile gli lasciava poco tempo da vivere. Abbozzai un malinconico sorriso e lui mi diede un buffetto paterno sulla guancia dicendomi: «Federico, ricorda sempre che un giorno passato senza sorridere è un giorno perso. Se capisci questa cosa, la vita andrà sempre bene e riuscirai a superare anche i momenti più difficili.»

Presi le sue parole e le misi in tasca. Sapevo che non erano dette a caso, ma derivavano da un uomo di profonda saggezza e quindi alla fine sarebbero tornate utili.

Decisi di andare a trovarlo un mese dopo il suo ultimo giorno di lavoro. Mi aveva lasciato l'indirizzo dove poterlo rintracciare e, senza anticipargli nulla, pensai bene di fargli una sorpresa. In realtà fu lui a farla a me.

Un giorno passato senza sorridere è un giorno perso, pensavo nel ripercorrere la discesa che divideva l'abitazione di suo fratello dall'unico spiazzo parcheggiabile. Ernesto era scomparso quattro giorni prima e la cosa che mi lasciò esterrefatto, fu la lettera che aveva scritto per me prima di morire.

«Ernesto ha detto di consegnarti questa. Sapeva che saresti venuto a trovarlo.» Era stato il congedo di suo fratello, dopo che avevo pronunciato il mio nome.

La lessi appena giunsi in auto.

Ciao Federico,

so che il lavoro sta andando molto bene e sono felice per te. Negli ultimi giorni la malattia mi lascia a mala pena le forze di respirare. Non pensavo potesse degenerare così in fretta. Ero sicuro che saresti venuto a trovarmi, e probabilmente quando lo farai, non sarò qui a riceverti e non potrò dirti ciò che ho sempre pensato di te, sin dal primo giorno che ti ho visto.

Abbiamo passato molte ore insieme e ho capito quanto tu sia un ragazzo sensibile e pieno di fantasia. D'altronde la grande esperienza acquisita in tutti questi anni, mi permette anche di scoprire cose che non sono dette direttamente. Sono convinto, nonostante tu stia svolgendo l'incarico da creativo con grande impegno e ottimi risultati, che tu abbia la stoffa per spingerti oltre.

Una volta mi hai accennato della tua passione per il teatro e che ora avresti avuto sempre meno tempo da dedicargli. Conoscendo tuo padre, so quanto tiene a questo lavoro e so che non apprezza particolarmente la sponda artistica (che resti tra noi: la odia proprio). Ciò mi fa pensare che possa spingerti verso il suo volere e non il tuo. Non è mia intenzione deviarti su strade "diverse", ma sento l'obbligo di darti un ultimo consiglio importante: segui sempre la voce del cuore e se vuoi cambiare rotta, fallo senza che nessuno lo decida per te. So che capirai e sceglierai per il meglio.

Buona vita. Ernesto.

Parole importanti, parole che in quel momento cercarono di farsi strada fino alla meta, ma che fermai e parcheggiai a malincuore in tasca insieme agli altri consigli ricevuti. Di fronte avevo un buon lavoro ed effettivamente mio padre mi stava con il fiato sul collo perché lo mantenessi; mentre il teatro era un sogno che coltivavo dall'infanzia. Rinunciare a uno dei due non sarebbe stato facile, ma sapevo che quel giorno sarebbe arrivato prima o poi.

Tre anni dopo mi ritrovai esattamente davanti a quel bivio. Nel frattempo molte cose erano cambiate e il lavoro, come previsto, aveva chiesto sempre più spazio a tal punto da lasciarmene meno da passare sul palco. Già da qualche mese avevo cominciato a bucare le prove e arrivò il momento in cui i ragazzi mi chiesero di prendere una decisione. Non

volevano darmi un ultimatum, erano miei amici prima di tutto, ma avevano bisogno di conoscere le mie intenzioni. Dovevano andare avanti e iniziare le prove per la prima tournée italiana completamente autofinanziata. Questo significava non poter più aspettare, tanto meno accontentarsi di provare solo una volta a settimana.

Dopo dieci giorni di riflessione, qualche buon litigio con mio padre e l'astensione totale di Arianna riguardo consigli e incoraggiamenti, decisi di lasciare il teatro. All'origine c'erano anche motivazioni di carattere economico che non mi davano margini di manovra. La sera in cui comunicai la notizia ai miei compagni, una parte di me cadde in depressione e si mise silenziosa in un angolo, nella speranza di morire presto.

Continuai così a lavorare come copywriter e il fatto di avere quel sogno represso dentro di me, che non ne voleva sapere di starsene in disparte, mi rendeva particolarmente nervoso e suscettibile. Questo favorì il sorgere di problemi nella relazione con Arianna che iniziò a sgretolarsi sotto i nostri piedi. Da parte mia rimuginavo di continuo la decisione presa e quando la compagnia trovò il successo durante la tournée, andai completamente fuori di testa. Le nostre differenti vedute, soprattutto riguardo lavoro e carriera, rafforzarono alcuni dissapori. Se io sentivo qualcosa esplodermi dentro e non mi davo pace per aver lasciato sfumare così il teatro, lei non riusciva a vedere oltre la porta di casa e viveva alla giornata, come se avesse gettato la spugna ancor prima di gareggiare. Non voleva ascoltare le mie teorie sull'investire nel proprio futuro, sul non lasciare nulla d'intentato. Questo non fece altro che peggiorare la situazione e aumentare la frequenza e l'intensità delle nostre discussioni.

Non riuscivo ad accettare che dopo aver dedicato anni di studio all'università ed essere uscita con il massimo dei voti, passasse le sue giornate in piedi in uno stupido negozio, con una paga da fame a consigliare indumenti che neanche apprezzava per qualità e genere.

Non poteva sentirsi realizzata per quello, non è era plausibile, mi rifiutavo di crederci. Continuavo a dirle di mollare quel posto e mettersi in proprio. L'avrei aiutata in ogni modo, ma lei invece di ascoltarmi, sfruttava l'occasione per farmi notare quanto io fossi già troppo impegnato con il *mio* di lavoro, per pensare anche al suo. Non aveva torto, ma quello che realmente intendevo era ben diverso. Lo stimolo iniziale doveva venire da

lei e poi io l'avrei sostenuta nel realizzare il suo sogno, anche perché io al mio ci avevo già rinunciato e non volevo facesse lo stesso errore.

Quando la società decise di mandarmi a Londra, insieme con altri colleghi, per una gara riguardo uno spot internazionale, ebbi il timore che ciò avrebbe distrutto le ultime speranze di riconciliazione. Difatti, quella "vacanza" di tre mesi, come la vide lei, lontano da impegni domestici, fu interrotta da un rientro ogni quindici giorni. Purtroppo, però, li passavamo a rinfacciarci tutto il possibile e non fu altro che il preludio di quanto stava per accadere.

L'incarico non andò a buon fine e tornai a Roma con un pugno di mosche. Il mio capo non prese bene il fallimento e usò quel pretesto per farmi fuori dai giochi.

Arrivò così quel giorno in cui rientrai a casa dalla spiaggia con quel fardello sulla schiena. Rabbia, sgomento e frustrazione regnavano in me e non sapevo come darle la notizia.

Seduto al tavolo, in silenzio e a testa bassa, cercavo di pensare a come pescare il discorso. Si accorse del mio comportamento schivo e più che mai tacito. Da quel momento non fece altro che alternare sguardi tra me e il suo piatto, me, piatto, me, piatto; sembrava quasi un robot.

Alla fine, con atteggiamento glaciale mi chiese: «Che problema hai?»

La mia risposta fu immediata. «Nessuno, perché?»

Arianna proseguì, anche leggermente piccata. «Mi stai evitando da qualche giorno a questa parte. Oggi non mi hai chiamato neanche una volta, qual è il problema?» Poi tornò sui suoi passi. «Parliamone.»

«Sono semplicemente stanco. Nessun problema» le risposi infastidito.

Ma che fai? Le stai mentendo? Dille la verità!

Le diedi così un assist perfetto. «Io invece comincio ad averne», disse alzando il tono della voce, «perché sono stanca del tuo atteggiamento... Lavori sempre fino a tardi e quando torni è come se vivessi su un altro pianeta!»

Quelle sue accuse gettarono benzina sull'incendio emotivo che coltivavo da giorni. Sembrava come se invece di lavorare, andassi a giocare a calcetto con gli amici. Avevo delle scadenze ed ero sotto scacco; pretendere che al mio ritorno facessi finta di nulla, consapevole della situazione in cui eravamo, mi parve come un tentativo di scaricare su di me le colpe del crollo della nostra storia.

«Smettila!» Le gridai alterato, facendola quasi sobbalzare dalla sedia. Non ero il tipo da urlare in quel modo ma l'incendio stava divampando molto rapidamente.

Arianna lasciò cadere una posata nel piatto e sbottò: «Ah, sono io che dovrei smetterla?» Mi guardò in attesa di una replica repentina che non arrivò, così riprese lei, «e certo, perché l'importante è che Arianna cucini, Arianna pulisca, che Arianna faccia l'amore!»

Pensavo avesse finito e invece mancava la ciliegina sulla torta.

«Arianna si è rotta le palle!» Gridò scattando in piedi.

«Ora basta!» Risposi con un urlo ancora più forte, accompagnato da un colpo a mano aperta sul tavolo che fece vibrare le posate e rovesciare un bicchiere di vino sulla tovaglia a fiori, una delle sue preferite per giunta. Poi, rotolando cadde in terra andando in frantumi.

A quel punto pensai che la cosa migliore fosse uscire per stemperare ed evitare di peggiorare la situazione. Guardai il suo volto prossimo alle lacrime e me ne andai verso la porta di casa. Arianna fece in tempo a sentenziarmi con poche ma pungenti parole.

«Scappare è sempre il tuo miglior modo di affrontare la realtà.»

Fece male... Troppo male.

DUE

Nei giorni seguenti andai alla disperata ricerca di un lavoro e lo feci nella segretezza più totale che neanche una spia del KGB avrebbe fatto meglio. Speravo di trovare rapidamente un nuovo impiego, così avrei potuto spiegare tutto ad Arianna con maggior tranquillità. I primi tentativi furono nel settore pubblicitario; in due giorni sostenni quattro colloqui e mi presentai portando tutte le creazioni migliori di cinque anni di lavoro. Ero abbastanza sicuro delle mie potenzialità e in me vivevano forti speranze che avrei risolto velocemente quella spiacevole situazione.

Venni riempito di complimenti per il repertorio, peccato però che tutti cercassero ragazzi alle prime armi, pronti alla gavetta e non bastò rendersi disponibile a ripartire da zero. Avevano il timore che non avessi le giuste motivazioni per quel tipo d'impiego. Tradotto in parole povere: c'era crisi e non potevano assumermi. Il motivo per il quale mi colloquiarono resterà uno dei più grandi misteri dopo l'*Area 51*.

Sconfitto dagli eventi, provai a quel punto anche con alcuni ristoranti e delle pizzerie. Sarebbe stato un ripiego momentaneo in attesa di trovare qualcosa di meglio, ma il lavoro scarseggiava e forse mi avrebbero richiamato nel periodo estivo; peccato che eravamo soltanto alla fine di settembre.

Sconsolato, decisi di andare a trovare l'unica persona con cui adoravo parlare nei momenti di smarrimento e questo lo era in maniera particolare: mia madre, la sola in grado di darmi sempre il consiglio giusto.

«Quando hai dei dubbi o devi prendere una scelta importante, fallo coraggiosamente e senza paura di sbagliare», mi diceva con la sua voce eternamente paziente. Non è un caso se più volte mi aveva suggerito di proseguire con il teatro, invece di dar retta a mio padre. Sapeva ciò che era meglio e per certi versi sembrava una maga, “la *più migliore* delle fate” come la definivo da bambino. Era in grado di riempirmi di quella sicurezza come nessun altro al mondo e a volte le bastava anche una semplice carezza per riuscirci.

Percorsi un lungo viale alberato in compagnia del cinguettio degli uccelli. Il sole filtrava tra le fessure dei numerosi cipressi che, incolonnati, costeggiavano gran parte della via. Le avevo portato dei fiori, i suoi preferiti: tulipani gialli e rossi. Sapevo di renderla felice con quel regalo e ancor di più con la mia presenza.

Scavalcato un piccolo marciapiede, camminai per qualche metro sull'erba e poi, giunto a lei, mi chinai a baciare la sua foto. Restai seduto in silenzio sulla lapide bianca di marmo per alcuni attimi. L'avevo scelta io di quel colore candido, perché riusciva a riflettere i raggi di sole nelle giornate senza nubi.

Mia madre amava, nei pomeriggi estivi, passare qualche ora sul terrazzo, sdraiata al sole, a leggere libri. Condividevamo anche questa passione e capitava spesso di fermarsi a leggerne insieme. Smise di uscire nelle ore più calde quando la malattia degenerò a tal punto da procurarle dolore.

Nella mente era ancora vivo un ricordo particolare dell'infanzia, quando d'estate frequentavo il gruppo oratoriano del mio quartiere. Ci portavano due volte la settimana in piscina, la presenza dei genitori non era obbligatoria ma lei veniva volentieri per starsene in tranquillità a prendere il sole.

Chiudendo gli occhi riuscivo a vederla, distesa sulla sdraio appuntata nell'erba, a pochi metri dal bordo della vasca mentre mi tuffavo nei modi più strani, richiamando spesso la sua attenzione.

Erano passati due anni dalla sua morte. E forse inconsciamente, quell'evento aveva contribuito in maniera negativa nel rapporto con Arianna e anche nel lavoro; considerando che dopo la sua scomparsa, il mio superiore dovette aspettare circa sei mesi per ricevere un nuovo slogan. Avevo perso lucidità e ironia e mi logoravo dal rimorso di non averle dato ascolto.

Lei sapeva che un giorno mi sarei pentito delle scelte fatte e ora, quel giorno era inesorabilmente arrivato.

Il tipico rumore di un'Apecar distrusse la pace. Il ronzio veniva proprio dalla mia parte.

Tolsi i fiori secchi dal vaso, lasciandoli vicino alla lapide. Svuotai l'acqua sull'erba e dalla borsa ne presi di fresca.

«Mamma», sussurrai mettendo i tulipani nel vaso, «al lavoro mi hanno dato il ben servito... Lo sai?» Versai attentamente l'acqua per non bagnare la lapide. «E con Ari, che te lo dico a fare: va sempre peggio.»

Accostai i fiori alla sua foto, nella speranza che potesse apprezzarne il profumo. «Mi sento come una barca in mezzo al mare con il motore in avaria, la bussola rotta e i sistemi di comunicazione momentaneamente fuori uso. Non so più dove sbattere la testa.» Tutte cose che lei già sapeva per altro, perché era sempre presente accanto a me.

Mi avvicinai maggiormente alla sua immagine e feci scorrere il dito sulla cornice ovale. «Mamma, aiutami a ritrovare la strada, sto perdendo la fiducia e ho bisogno di un segnale positivo. Qualcosa che mi dia la forza per ricominciare anche da zero, se necessario.»

Nel frattempo, l'Apecar si era fermata poco distante da me e fui richiamato dal fischio di un addetto al cimitero, intento a informarmi dell'imminente chiusura del complesso. Lo ringraziai e, una volta che fu nuovamente lontano, diedi un bacio alla foto. Prima di andar via rimasi in silenzio a pregare per qualche minuto.

Poco più tardi, appena fuori il cimitero, l'auto decise di prendersi gioco di me e non volle saperne di partire: batteria a terra.

Volevo un segnale? Era arrivato puntuale.

Imprecai e me la presi con il destino che sembrava accanirsi contro di me. Mi arrabbiai a tal punto da rifilare anche due calci alla mia francesina traditrice, infine, deluso, mi lasciai cadere sul marciapiede in attesa che qualche angelo passasse da quelle parti.

Dieci minuti dopo si avvicinò una *Mercedes* grigia tirata a lucido e mi alzai di scatto nel timore di non essere visto. Agitai le braccia e fortunatamente mise la freccia per accostare.

«Dio, ti ringrazio», esclamai aprendo le braccia e con gli occhi rivolti al cielo.

L'appropinquarsi del veicolo mi consentì di intravedere un uomo al suo interno che si fermò proprio davanti a me, abbassando il finestrino.

«Le serve aiuto?» Chiese con educazione.

Non feci in tempo a rispondere che quel volto frullò velocissimo nella stanza dei ricordi, per poi essere rammentato fulmineamente. Era Carlo, un ex compagno delle elementari che non vedevo dai giorni di scuola e a giudicare dalla sua espressione, anche lui mi aveva appena riconosciuto.

«Carlo!» Esclamai.

«Federico!» Replicò quasi nello stesso momento e scese subito dall'auto per abbracciarmi.

Ai tempi della scuola andavamo molto d'accordo, oltre a essere compagni di banco, capitava spesso di svolgere i compiti insieme. Inoltre, frequentavamo anche lo stesso corso di nuoto, due volte la settimana. Dopo gli esami delle elementari lui svanì nel nulla senza lasciare traccia ed ecco che oggi era riapparso, come d'incanto, nel momento del bisogno.

«Ma che fine hai fatto?» Gli chiesi stringendogli una spalla. Carlo aveva un fisico molto asciutto e ben curato, indossava una camicia bianca a maniche lunghe ma arrotolate da un paio di giri, jeans scuri, scarpe nere e una pashmina di seta al collo.

«È una lunga storia», mi rispose mettendo gli occhi sulla mia macchina ferma, «ma cosa ti è successo?»

«Batteria maledetta.»

In men che non si dica, soprattutto grazie al suo aiuto, rimisi in vita l'auto e ci venne un'idea: andarci a mangiare una pizza, in memoria dei vecchi tempi, quando i problemi maggiori risiedevano nei compiti pomeridiani.

E pensare che molti dei miei amici passavano due o anche tre ore a studiare, ripetere, ripassare, di nuovo ripetere e a volte dover imparare a memoria la lezione, per poi spillare un voto sufficiente o poco più. Io invece avevo scoperto che restare concentrato durante la spiegazione, appuntando le cose più importanti, era il miglior modo per non studiare il pomeriggio. Con quella strategia, riuscivo ad apprendere facilmente i concetti e dopo pranzo mi restavano solo gli esercizi scritti. La mattina seguente, con la mente bella fresca, davo una rapida scorsa agli appunti e il gioco era fatto. Capitava però che ogni tanto mi distraessi durante la lezione e questo faceva cadere tutto il castello. Non c'era verso di rimettersi in carreggiata ed ero costretto poi a fare come tutti gli altri. Studiare, ripetere, ripassare...

Chiamai Arianna per avvertirla che sarei rientrato dopo cena, spiegandole brevemente dell'incontro con l'ex compagno di scuola. Avevo bisogno di una voce amica con cui sfogarmi e lui sembrava proprio la persona adatta.

Lo portai da *Il Marinaio*, una pizzeria sul lungomare non lontana da casa mia. Non aveva impegni particolari e fu felice di passare la serata in mia compagnia.

Dopo aver ripescato alcune delle cose più divertenti fatte da bambini e averle elencate in un susseguirsi di: «Ma te la ricordi quella volta che...» gli raccontai un po' di vita odierna.

Carlo sin dalle prime risposte mi diede l'impressione di non essere cambiato una virgola: semplice, disponibile, il classico amico vero su cui fare affidamento nel momento del bisogno. Il suo modo di porsi così rassicurante, mi fece sentire ancor più il desiderio di liberarmi delle delusioni collezionate negli ultimi tempi. Si mostrò perfettamente capace di ascoltarmi e dare il suo parere, ricco di esperienza, a ogni singolo racconto e questo mi faceva sentire meglio, per lo meno in quel momento. Continuai a parlare come un registratore impazzito, raccontando tutto ciò che mi passava per la mente, in un'altalena di emozioni contrastanti che riaffioravano con il passare del tempo.

Dopo un monologo di quasi quaranta minuti in cui dovette subire tutta la mia frustrazione, arrivò il suo turno e mi lasciò letteralmente a bocca aperta.

La sua “scomparsa” fu determinata dal nuovo lavoro del padre che costrinse la famiglia a trasferirsi in America; per la precisione a San Francisco.

«Mio padre», spiegò, «aveva ottenuto degli appalti nel settore edile e in pochi anni, con l’aiuto di alcuni finanziatori, aveva costruito dei palazzi, tra i quali anche due hotel.»

Spizzicando un pezzo di margherita, proseguì nel racconto. «Su uno di questi investì buona parte dei soldi guadagnati e divenne di nostra proprietà al cinquanta per cento. Inoltre aveva fondato una piccola società offshore che gestiva due ristoranti e tre locali notturni. Insomma andava tutto a meraviglia e navigavamo veramente nell’oro.» Ma il suo racconto sembrava non dover terminare positivamente e si evinceva dal tono a tratti rancoroso.

Tagliò con molta eleganza altre due fette di pizza e solo allora mi accorsi come, al contrario di me, lui divideva ogni singola fetta in più parti e ne mangiava un pezzo per volta con la forchetta. Non volevo credere ai miei occhi... Mangiava la pizza con la forchetta!

Io invece avevo diviso la mia boscaiola in quattro, chiedendo anche in prestito al cameriere una mano pulita per sorreggere la punta ed evitare la caduta dei pezzetti di salsiccia.

Stupito dal suo “inforchettare” la pizza, tornai con attenzione ad ascoltare la sua storia.

«A quel punto decise di ritirarsi dagli affari e godersi la vita.»

«Ha fatto benissimo», commentai con tracce di pomodoro fino alle orecchie.

Carlo annuì. «Sì, però dopo essersi fatto liquidare gran parte degli asset, che reinvestì in appartamenti, acquistò una casa grandissima a Santa Monica, dove si trasferì con mia madre. Ma la vita spesso è bastarda», criticò con un sospiro, «e dopo appena otto mesi, iniziò ad avere problemi di salute.» Prese fiato, anche per rinfrescare la gola con un bel sorso di birra, poi aggiunse, «e li cominciarono i guai...»

Proseguì confidandomi che uno dei soci aveva continuato a usare il nome di suo padre e della società per concludere affari poco puliti. Presto venne tutto a galla e la loro famiglia si ritrovò nei casini sia dal punto di vista legale sia finanziario. Antonio, anche se per tutti era diventato Tony, era ormai troppo malato per farsi carico della situazione, così toccò a Carlo

e sua madre evitare il disastro. L'aiuto di un buon avvocato fu fondamentale per salvarsi dal baratro. Fatta luce sulla mancanza di colpevolezza dell'intera famiglia, riuscirono a difendere pochissime cose tra le quali l'hotel, di cui Carlo nel frattempo era divenuto direttore.

«Mio padre scomparve dopo qualche mese e mamma decise di tornare a Roma per lasciarlo riposare qui, nella sua città.» Carlo abbassò lo sguardo per un attimo, «questo era il suo desiderio.»

«E tu invece sei rimasto a San Francisco.»

«Non me la sentivo di lasciare un lavoro del genere, per mettermi a fare cosa poi?» Accompagnò la sua domanda retorica facendo spallucce.

«E pensare che volevo fare lo stilista», mi rivelò a denti stretti.

«Non ci credo», risposi incredulo.

«Ti giuro, è così», replicò.

«Naaaaa, non sei proprio il tipo.»

«Ma che ne capisci tu», concluse divertito.

Terminato l'amarcord e il recente passato si passò ai progetti futuri. La dimensione in cui navigava Carlo era ben diversa dalla mia. Lui era il direttore del Royal Park, un hotel molto rinomato e sembrava decisamente appagato della sua situazione, ma soprattutto aveva un sentiero retto e visibile davanti a sé. Io invece non avevo la più pallida idea di cosa avrei fatto domani e questo mi convinse di come fossi un emerito fallito.

Dopo mangiato, Carlo approfittò del momento in cui andai in bagno, per pagare il conto. Al ritorno cercai di fargli cambiare idea e riprendere indietro almeno la mia parte, ma non volle sentire ragioni. Fu denigrante perché ero stato io stesso a invitarlo a cena.

Fuori dalla pizzeria, si accese una sigaretta mentre io mi appoggiai a un muretto che divideva la strada dalla spiaggia. Il lento suono delle onde che s'infrangevano sulla riva, era il contorno perfetto del nostro meditativo silenzio. In lontananza, le luci dei pescherecci illuminavano debolmente lo scurissimo specchio d'acqua.

Carlo tirò dalla sigaretta un paio di volte, guardò alle sue spalle lo splendido panorama e mi parve, solo per pochi istanti, di notare in lui una sorta di malinconia. Poi iniziò a scrutarmi come se avesse qualcosa d'importante da dirmi.

«Perché non vieni a lavorare da me in hotel?» La sua domanda fu semplice a tal punto da sembrare “la vuoi un'altra birra?”

Pensai a una burla poiché mi rifiutai di credere a una proposta del genere nei confronti di un amico che non si vede da vent'anni.

«Ho sentito bene?» Gli chiesi per assicurarmi che l'eco marino non avesse giocato brutti scherzi.

«Certo», rispose sicuro, «penso di avere qualcosa che fa per te», concluse e tirò ancora la sigaretta rilasciando fumo dalle narici.

Provai a pensare qualcosa d'intelligente da dire ma ero completamente spiazzato. Carlo continuò a guardarmi in attesa di una risposta o di un commento qualsiasi.

«Beh... Non dici nulla? Sì, no, forse...»

«Che ti devo dire, mi hai lasciato un po' di stucco. E in effetti non credo di cavarmela bene con le pulizie», risposi imbarazzato.

Sbottò a ridere, sbuffando fumo da tutte le parti.

«Ma quali pulizie? A me serve una persona sveglia e dinamica che possa prendere in mano una certa situazione...»

«Quale situazione?» Domandai incuriosito.

Continuando a fumare tranquillo e rilassato, mi spiegò la cosa nel dettaglio.

La sua struttura collaborava e partecipava a molte iniziative umanitarie, organizzando eventi di beneficenza. L'intenzione era di ampliare il giro, coinvolgendo sempre più persone e associazioni a queste iniziative. Aveva curato sempre lui quell'aspetto ma ora gli impegni stavano aumentando ed era sorta la necessità di dedicare una persona alla gestione degli eventi e alla ricerca di partner, così da coinvolgerli in fiere, aste e tutto ciò che potesse portare ritorni economici da donare in beneficenza.

Guardò con dispiacere la sigaretta, giunta ormai alla fine e si mise a cercare un posto dove gettare il mozzicone. Si diresse verso uno di quei cestini attaccati ai pali della luce, era a circa trenta metri da dove stavamo e visto il passo lento e signorile, ebbi il tempo di fare una breve riflessione sulle sue parole.

Carlo sembrava non conoscere il panico né il nervosismo, come se vivesse su un altro pianeta; a essere sincero, provai un po' d'invidia nei suoi confronti.

Pensai e ripensai fino a che non fu di nuovo a pochi passi da me. Si accarezzò i capelli castani tendenti al rossiccio e mi disse: «Potrei darti

inizialmente duemila dollari per i primi tre mesi. Poi se ti piace e la cosa va bene, possiamo salire di altri cinquecento e...»

Stava per aggiungere qualcos'altro ma non riuscivo a immaginare minimamente cosa. Nella testa iniziò una sorta di rullo di tamburi.

Proseguì, «potrai alloggiare da me tutto il tempo che vorrai. Ho un appartamento molto grande e vivo da solo. Ti sentirai come a casa tua.»

Rimasi interdetto. Era davvero una bella offerta. Mi grattai il sopracciglio destro, poi scesi sulla guancia e terminai con il collo, sotto pressione mi perdevo in quel gesto spontaneo anche in assenza di un vero prurito. Era puramente una reazione nervosa. Con tutta probabilità non sarei mai stato un gran giocatore di poker, perché davanti a una mano decisiva, avrei iniziato a grattarmi dappertutto, come in preda a un attacco di pulci e avrebbero smascherato il mio gioco in pochi istanti.

Respirai profondamente. «Grazie, Carlo. Ci devo pensare bene,» feci una pausa. «Non è una decisione facile, come puoi immaginare. Arianna, mio padre... Ci sono tante cose da valutare. Ma la tua offerta è molto importante e per questo ti ringrazio... Ci vorrei pensare bene... Con calma.»

Iniziai a impappinarmi e ripetere le stesse cose. Non potevo dirgli di sì seduta stante, ma neanche dirgli di no. Carlo non era il tipo da rimanerci male e sapeva benissimo che prendere una decisione del genere, così su due piedi, sarebbe stato impossibile.

Si mise a ridere. «Vorrei vedere che non ci devi pensare», esclamò divertito e, sistemandosi la pashmina al collo, mi assicurò: «prenditi tutto il tempo che ti serve.»

Dalla tasca tirò fuori un biglietto da visita. «Qui ci sono tutti i miei recapiti.» Allungò la mano sistemandolo nel taschino della mia giacca con un gesto deciso. «Quando ti sentirai pronto, semmai dovessi sentirti pronto, sai dove trovarmi.»

Pensavo fosse finita lì, invece intraprese un discorso tutto particolare riguardo all'ossessione di rincorrere i propri sogni e l'incapacità di saperli aspettare per poi prenderli al volo.

«Troppa gente oggi muore insoddisfatta della propria vita. E spreca gli anni migliori a logorarsi internamente, nella ricerca del mito senza guardare nel proprio giardino, dove si può scoprire che le cose realmente importanti sono altre.»

Inizialmente pensai che l'avesse buttata lì tanto per parlare e invece poi capii dove voleva arrivare, soprattutto quando citò il punto zero, definendolo come l'obiettivo da tenere sempre in mente. L'unico in grado di rendere la nostra esistenza migliore. Non ne avevo mai sentito parlare, così mi spiegò meglio questa teoria.

Dopo una lunga conversazione, compresi a pieno il significato delle sue parole e il perché le stesse dicendo proprio a me.

L'orologio segnava poco dopo la mezzanotte e la discussione volse al termine. Era giunta l'ora di salutarsi.

«Pensaci bene, mi raccomando e per qualunque cosa, non ti preoccupare, me ne occupo io.»

Carlo, alcuni minuti dopo, andò via e io tornai a casa. Passai quei pochi chilometri che separavano la pizzeria dalla mia abitazione, immerso in quella proposta saltando fra mille e più ipotesi. Analizzai, per quello che potevo immaginare, i pro e i contro sull'andare o restare, cosa fare *se* e cosa fare *per*; insomma, una tempesta mentale che non aveva l'intenzione di lasciarmi libero facilmente.

Varcai l'uscio di casa lento e silenzioso. Arianna era già sotto le coperte e io feci una doccia ristoratrice.

Crea il punto zero... Sentivo una vocina ripetere nella testa.

Prima di coricarmi, mi distesi sul divano, accesi l'abat-jour e ripresi la lettura del libro *Il Talismano*, di Stephen King. Dopo un paio di pagine mi resi conto di non aver capito nulla di ciò che avevo letto, così smisi, posai il libro sul petto e chiusi gli occhi ripercorrendo tutto il discorso fatto da Carlo.

Crea il punto zero... Ti sembreranno parole banali, una frase come tante altre, il significato può essere ovvio, ma non è così.

Trungpa, filosofo tibetano, diceva: «Troviamo l'iniziale, l'originale, il primordiale.» E così come lui, altre filosofie e culture toccarono lo stesso argomento, mantenendo la medesima convinzione e cioè, che l'essenza, lo stato iniziale è nell'accettare ciò che "è"; nell'evitare il contrasto, il dualismo con se stessi.

Nel taoismo, il gioco degli opposti era risolto mediante la piena accettazione di se stessi, anche detta indifferenza creativa; in parole povere è l'uscire fuori dall'ossessione del migliorismo. Questo non vuol

dire mollare qualunque tipo di aspettativa o non avere obiettivi nel migliorare se stessi, bensì non farsi tormentare da questa voglia di accrescersi e accettare la realtà facendo sì che migliori, ma con meditazione, calma, riflessione, attesa e dedizione. Non impazzendo dietro la rincorsa di un mito.

Dovevo creare il punto zero, tornare allo stato primordiale, che per me voleva dire tracciare una linea e ricominciare da capo accettando la realtà, e la realtà parlava chiaro: ero disoccupato, con una storia d'amore ai titoli di coda e stanco della negatività con cui affrontavo ogni mattina un nuovo giorno. Mancava veramente poco a farmi volare verso San Francisco gettandomi tutto alle spalle. La caduta di quella goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso era imminente, forse questione di giorni o addirittura di ore.

